

INCULTURAZIONE DELLA FEDE E MODERNITÀ NELLE CONCLUSIONI DI SANTO DOMINGO ¹

Mariano FAZIO

Sommario: I. *L'inculturazione della fede in una prospettiva cristiana* - II *L'inculturazione della fede nella prima evangelizzazione dell'America* - III. *L'inculturazione della fede nella Modernità*

I. L'inculturazione della fede in una prospettiva cristiana

Il problema della diversità culturale e della cosiddetta «tentazione etnocentrica» occupano un posto di rilievo nel dibattito antropologico contemporaneo. Sperimentiamo facilmente l'esistenza di una diversità di culture: nel mondo attuale convivono diverse spiegazioni vitali — cosmovisioni o *Weltanschauungen* — dei problemi più fondamentali dell'esistenza umana: da dove veniamo?, chi siamo?, dove andiamo?

Siccome l'uomo è per natura un essere culturale — è inserito in una tradizione culturale che gli fornisce delle risposte alle domande formulate sopra —, esiste la propensione a valutare ogni cultura diversa secondo l'ottica e i canoni della propria tradizione culturale. C'è, in altre parole, una tendenza naturale all'*etnocentrismo*: considerare la propria cultura come la più alta o, in un certo senso, come la cultura *normale*, e analizzare le altre secondo la propria posizione

¹ Relazione tenuta nella Giornata di studio sulle conclusioni di Santo Domingo, organizzata dalla Facoltà di Teologia dell'Ateneo Romano della Santa Croce il 19 novembre 1993.

vitale. Così, ad esempio, la tradizione illuminista considera *primitiva* ogni cosmovisione culturale che non si adegui completamente alla razionalità intesa come ragione astratta, scientifica e progressiva, destinata ad eliminare le tenebre del pensiero teologico e metafisico dei secoli precedenti.

Dietro al dibattito antropologico tra la mera accettazione della diversità culturale come un dato di fatto, e la tendenza etnocentrica, c'è un problema teorico più decisivo: se sia possibile trovare dei criteri oggettivi di valutazione di una cultura, per cui si possa affermare la superiorità delle conquiste dell'una o dell'altra tradizione. In altre parole, o esistono dei valori assoluti su cui è possibile fondare una cultura oggettivamente superiore, o, nel caso che questi valori assoluti non esistano, si deve assolutizzare il relativismo culturale che sostiene la radicale equivalenza di ogni manifestazione culturale.

La risposta a tale questione si illumina diversamente, a seconda che venga trattata dal punto di vista antropologico, etico o teologico. Alcuni antropologi contemporanei sostengono la possibilità di trovare dei valori oggettivi che servano da parametri per comparare le culture. Considerando la cultura come uno strumento umano, le culture sono migliori o peggiori a seconda del grado in cui appoggiano le abilità umane innate, man mano che queste sorgono.

In sede etica, la risposta al dibattito sull'accettazione acritica della diversità di culture e la tentazione etnocentrica, dipende dal concetto che si ha di persona umana, della sua origine e del suo fine, giacché, secondo Alasdair MacIntyre², le tradizioni etiche sono condizionate nei loro stessi punti di partenza da un insieme di convinzioni primarie, che funzionano a mo' di credenze primordiali. La risposta della tradizione agostiniano-tomista, ad esempio, coincide solo in parte con quella riportata prima: la cultura che promuova lo sviluppo integrale della persona umana, con la sua apertura metafisica alla trascendenza, sarà oggettivamente superiore a delle forme culturali che impediscono o ostacolano la realizzazione dell'uomo nella sua ricerca della verità e del bene.

La risposta teologica, che si realizza a partire dalla luce della fede, è chiara e non si oppone alla tradizione filosofica prima citata, ma la assume e la eleva all'ordine soprannaturale. Da un lato si affer-

² A. MACINTYRE, *Enciclopedia, Genealogia e Tradizione*, Massimo, Milano 1993, pp. 274-300.

ma la legittimità della diversità di culture. Dall'altro, si offre un parametro oggettivo per valutare — e, di conseguenza, correggere o promuovere — ogni manifestazione culturale.

Nel documento conclusivo della IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, che si struttura intorno a tre nuclei tematici chiave — la nuova evangelizzazione, la promozione umana e la cultura cristiana — il problema dell'inculturazione della fede occupa un posto di rilievo. Si parte dal fatto che in Latinoamerica esistono varie culture: nell'immenso sub-continente convivono culture indigene, afroamericane e meticce (cfr. n. 243)³. Questa realtà pluriculturale non impedisce di affermare che «l'America Latina è profondamente segnata dalla cultura occidentale; la memoria, la coscienza e il progetto di questa sono sempre presenti nello stile di vita comune dominante fra noi» (n. 252).

Il Documento di Santo Domingo, che ha voluto fare un'opzione preferenziale per la Persona di Gesù Cristo, non esita a indicare che «Gesù Cristo è la misura di ogni cultura e di ogni opera umana» (n. 13). È così perché «creati a immagine di Dio, abbiamo in Cristo, Verbo incarnato, pienezza dell'uomo, la misura della nostra condotta morale» (n. 231).

Nel testo citato si pongono le basi dell'inculturazione della fede. I fondamenti teorici di tale inculturazione si allontanano tanto dal relativismo culturale quanto dall'etnocentrismo. Il valore assoluto che, dalla prospettiva della Rivelazione, serve a valutare le culture, è Cristo. In ogni cultura ci sono elementi buoni, che favoriscono la piena realizzazione dell'uomo, ed elementi cattivi, conseguenza del peccato, che vanno purificati. Un'efficace inculturazione della fede non solo rispetterà gli elementi validi di ogni tradizione culturale, ma li porterà alla loro pienezza, e allo stesso tempo redimerà tale tradizione dagli elementi dannosi, che impediscono la realizzazione dell'autentica vocazione dell'uomo.

Il Documento di Santo Domingo non propone nessun modello umano come valore ultimo di misura da applicare alla diversità culturale latinoamericana. Presenta Cristo, colui che è ieri, oggi e sem-

³ Abbiamo utilizzato la seguente edizione del Documento: *Santo Domingo. Episcopato Latinoamericano, IV conferenza generale*, Edizioni Dehoniane («Documenti Santa Sede», 17) Bologna 1992.

pre. Le analisi storiche sulle conquiste dell'inculturazione della fede ottenute durante la prima evangelizzazione sono condotte in base alla *cristianizzazione* delle culture indigene, e non in base alla loro *occidentalizzazione*. A loro volta, le sfide poste dalla modernità, secondo i vescovi latinoamericani, devono essere affrontate avendo come criterio ultimo di valore il Verbo Incarnato e la sua dottrina divinamente efficace.

Le analisi storiche che seguono, pertanto, devono leggersi alla luce di questa opzione del Documento di Santo Domingo, che viene espressa in modo efficace nel numero 13: «Sappiamo che, in virtù dell'Incarnazione, Cristo si è unito in certo modo a ogni uomo (cfr. *Gaudium et spes* 22). Egli è la perfetta rivelazione dell'uomo all'uomo e colui che gli svela la sua altissima vocazione (cfr. *ib.*). Gesù Cristo penetra nel cuore dell'umanità e invita tutte le culture a lasciarsi condurre dal suo spirito verso la pienezza, elevando in esse ciò che è buono e purificando ciò che si presenta segnato dal peccato. Ogni evangelizzazione deve essere, pertanto, inculturazione del Vangelo. In questo modo ogni cultura può arrivare a essere cristiana, vale a dire a fare riferimento a Cristo e ispirarsi a Lui e al suo messaggio (cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso alla II Assemblea della CAL*, 14-6-1991, 4)».

II. L'inculturazione della fede nella prima evangelizzazione dell'America

In occasione del V centenario della scoperta dell'America c'è stato un proliferare di studi storici e di valutazioni globali sulla prima evangelizzazione dell'America. Oltre a giudizi basati su un'accurata analisi dei documenti, non sono mancati gli apprezzamenti sostenuti più che da criteri propri della scienza storica e dall'analogia della fede — non dobbiamo dimenticare che la Storia della Chiesa è una disciplina teologica, e non solo meramente storica, e come tale deve essere illuminata dalla fede e a partire dalla fede —, da posizioni ideologiche di diverso segno.

Sul tema che ci occupa — l'inculturazione della fede — esiste una corrente ermeneutica che accusa gli evangelizzatori del XVI secolo di aver adottato un atteggiamento *etnocentrico*: i cristiani europei — e in particolare i missionari — presentarono *una* delle versio-

ni del Cristianesimo, quella occidentale latina, che tentò di annullare gli elementi propri della religiosità e della cultura indigena. Su questa linea si muove Leonardo Boff, che nel 1992 affermava: «In America Latina, più che evangelizzazione c'è stata un'espansione del sistema ecclesiastico e bellico. Si trapiantò in America Latina lo stile della Chiesa, di diocesi e di parrocchie, di santi, di feste, di costumi che si impiantarono ed estesero là (...) Qui, in Occidente, si è generato questo tipo di cristianesimo che è romano-cattolico. Perché in America Latina non abbiamo lo stesso diritto di creare un cristianesimo latinoamericano?»⁴.

Parallelamente, gli sforzi compiuti dai missionari per impiantare la nuova fede avrebbero prodotto come conseguenza inevitabile la distruzione delle religioni autoctone e il crollo, pertanto, dei sistemi di valori delle cosmovisioni indigene. L'evangelizzazione sarebbe equivalente a un *etnocidio*, e il Cristianesimo dovrebbe essere rifiutato dalle nazioni indigene come elemento estraneo alla propria identità e tradizione culturale.

Questa posizione teorica evidenzia una concezione esageratamente statica delle culture: esse esistono sempre in una tradizione che, in quanto tale, è un flusso continuo di elementi storici, che ammette l'arricchimento del flusso principale grazie agli affluenti che provengono da altre tradizioni. E da un punto di vista teologico, abbiamo già visto come il Documento di Santo Domingo affermi che ogni cultura troverà la sua pienezza nella misura in cui si identifichi con Cristo e col suo messaggio di salvezza⁵.

Come viene analizzata la prima evangelizzazione dell'America nel Documento di Santo Domingo? Innanzitutto, il processo di diffusione della fede è visto in una prospettiva provvidenzialista: «Nel contemplare, con uno sguardo di fede, la croce di Cristo impiantata in questo continente cinque secoli fa, comprendiamo che fu Lui, Si-

⁴ L. BOFF, *Cómo celebrar el quinto centenario. Presencia del Evangelio en quinientos años de América Latina*, in «Cristianisme i Justícia» 44 (1992) 14.

⁵ A questo riguardo, Giovanni Paolo II afferma nella sua enciclica *Veritatis splendor*: «Non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo "qualcosa" è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere» (n. 53).

gnore della storia, a estendere l'annuncio della salvezza a dimensioni inaspettate. Crebbe così la famiglia di Dio e si moltiplicò "per gloria di Dio il numero di coloro che rendono grazie" (cfr. 2 Cor 4,15; cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso inaugurale*, 12-10-1992, n. 3). Dio si scelse un nuovo popolo tra gli abitanti di queste terre, i quali, sebbene sconosciuti al vecchio mondo, erano ben "conosciuti da Dio dall'inizio dei tempi e da Lui abbracciati per sempre con quella paternità rivelata dal Figlio nella pienezza dei tempi" (*Discorso inaugurale*, n. 3)» (n. 2).

Lungi dall'iniziare la loro analisi storica in una prospettiva meramente umana, i vescovi della IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano si pongono su un piano soprannaturale, che contempla Dio come Signore della storia. Secondo il Documento, l'evangelizzazione fu opera di tutti i settori della Chiesa, «un'opera comune di tutto il popolo di Dio, vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici. Tra questi ultimi occorre segnalare pure la collaborazione degli stessi indigeni battezzati, ai quali si aggiunsero, con il passare del tempo, catechisti afroamericani» (n. 19).

Fu un'evangelizzazione realizzata tra luci ed ombre: luci offerte dalla corrispondenza alla grazia di Dio — «quella prima evangelizzazione ebbe i suoi strumenti privilegiati in uomini e donne di vita santa» (n. 19) — e ombre prodotte dai peccati personali, che causarono «le sofferenze enormi inflitte agli abitanti di questo continente durante l'epoca della conquista e della colonizzazione. Bisogna riconoscere in tutta sincerità gli abusi commessi, dovuti alla mancanza d'amore da parte di quelle persone che non seppero vedere negli indigeni dei fratelli, figli dello stesso Dio Padre (Giovanni Paolo II, *Messaggio agli indigeni*, n. 2)». Ombre alle quali si unisce l'onta del traffico degli schiavi, che manifesta «la mancanza di rispetto verso la vita, l'identità personale e familiare e le etnie» (n.20).

Queste ombre innegabili, che appaiono quando si indagano anche solo superficialmente i documenti dei secoli XVI e XVII⁶, non impedirono il realizzarsi di una vera evangelizzazione. Il Documento di Santo Domingo lo dice senza ambiguità: «Parlare di nuova evangelizzazione significa riconoscere che ne è esistita una antica o prima. Sarebbe improprio parlare di nuova evangelizzazione di tribù o

di popoli che non abbiano mai ricevuto il Vangelo. In America Latina ci si può esprimere in questo modo, poiché da 500 anni qui si è compiuta una prima evangelizzazione. Parlare di nuova evangelizzazione non significa che quella precedente sia stata nulla, infruttuosa o non duratura. Significa che oggi ci sono sfide nuove, nuove richieste che si presentano ai cristiani e alle quali è urgente rispondere. (...) Parlare di nuova evangelizzazione non vuol dire rievangelizzare. In America Latina non si tratta di prescindere dalla prima evangelizzazione, ma piuttosto di partire dai ricchi e abbondanti valori che essa ha lasciato per approfondirli e completarli correggendo le precedenti carenze» (n. 24).

Nel Documento di Santo Domingo, la valutazione globale della prima evangelizzazione è chiaramente positiva. L'analisi inizia in una prospettiva soprannaturale, contemplando l'azione di Dio nella storia, e mette in risalto la corrispondenza degli strumenti umani a questi piani di Dio. Corrispondenza che a volte arrivò fino al grado di santità eroica. Il frutto dell'evangelizzazione è l'effettiva cristianizzazione del continente. Ciononostante, come in ogni opera in cui intervengono gli uomini, questa prima evangelizzazione non fu perfetta, e accanto alle *ombre* del peccato si rilevano le *precedenti carenze* che la nuova evangelizzazione cercherà di superare.

Quel che è chiaro è che in America, secondo i vescovi riuniti a Santo Domingo, c'è stata un'autentica prima evangelizzazione. Che atteggiamento adottò questa prima evangelizzazione rispetto alle culture indigene, così diverse dalla cultura occidentale dalla quale provenivano i portatori della Parola di Dio? Secondo Santo Domingo, come frutto della prima evangelizzazione, dell'incontro del cattolicesimo iberico con le culture iberoamericane, ebbe luogo «un processo peculiare di meticciato, che sebbene abbia presentato aspetti conflittuali, mette in evidenza sia le radici cattoliche sia la singolare identità del continente. Il suddetto processo di meticciato, percepibile anche in molteplici forme di religiosità popolare e di arte meticcias, è congiunzione dell'eterno cristiano con quanto è peculiare dell'America, e sin dalla prima ora si estese in lungo e in largo per il continente» (n. 18).

Il Documento afferma che nelle culture aborigene precolombiane si trovavano «dei semi del Verbo», manifestazioni della presenza provvidente e salvifica di Dio. Questi aspetti positivi — aper-

⁶ Cfr., in questo senso, il mio lavoro, M. FAZIO, 1492... *Once aventuras en América*, BAESA, Buenos Aires 1992.

tura all'azione di Dio, apprezzamento della vita come qualcosa di sacro, stima della famiglia, della solidarietà e del lavoro in comune, credenza in una vita ultraterrena, ecc. — erano uniti ad altri aspetti che avevano bisogno di purificazione. Gli evangelizzatori seppero riconoscere gli elementi positivi di queste culture, così che la storia ci mostra «che fu compiuta una valida, feconda e ammirevole opera evangelizzatrice (Giovanni Paolo II, *Discorso inaugurale*, n. 4)» (n. 18) attraverso la quale la verità su Dio e sull'uomo si aprì strada in America. Il Documento specifica, tuttavia, che ci sono stati «evangelizzatori non sempre in grado di riconoscere quei valori» (n. 17).

Come è logico, il Documento di Santo Domingo non vuole compiere un lavoro di ricerca storica, e fa leva sull'analisi del presente per indicare un cammino per la nuova evangelizzazione futura. Ciononostante, l'analisi storica che realizza, basandosi in gran parte sui concetti utilizzati da Giovanni Paolo II nei suoi discorsi, è sufficiente ad offrire una visione molto diversa da quella presentata dalle linee ermeneutiche che indicano nell'*etnocentrismo* l'atteggiamento di fondo degli evangelizzatori, e che in definitiva propongono un modello identificabile con il relativismo culturale. Santo Domingo afferma che la fede si inculturò nel XVI secolo in delle culture che, come ogni opera umana, accanto a valori positivi che facilitavano la piena realizzazione della vocazione dell'uomo, possedevano anche elementi che occorreva purificare.

Se consultassimo l'ampia bibliografia storica sull'inculturazione della fede nella prima evangelizzazione americana⁷ — cosa che ora

⁷ Cfr. AA. VV., *La huella de España en América. Descubrimiento y fundación de los Reinos de Indias (1475-1560)*, Colegio Oficial de Doctores y Licenciados de Madrid, Madrid 1988 (DFRI); *Descubrimiento y fundación de los reinos ultramarinos*, vol. VII della *Historia General de España y América*, Rialp, Madrid 1982 (HGEA); P. BORGES MORÁN, *La época de la reforma cisneriana*, in HGEA 198-219; *La Iglesia y la evangelización*, in HGEA 645-660; *La primera etapa de la evangelización de América*, in DFRI 145-164; *Métodos misionales en la cristianización de América. Siglo XVI*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1960; *Misión y civilización en América*, Alhambra, Madrid 1987; P. CASTAÑEDA DELGADO, *La justificación de la Conquista. 1492- 1520*, in DFRI 89-95; M. FAZIO, *Descubrimiento de América: derecho natural y pensamiento utópico*, in «Acta Philosophica» 2 (1992) 215-232; *Interpretaciones de la evangelización: del providencialismo a la utopía*, in *Actas del Simposio Internacional sobre la Historia de la Evangelización de América*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, 609-621; *1492... Once aventuras en América*, BAESA, Buenos Aires 1992; A. DELA HERA, *El sentido misional del descubrimiento*, in DFRI 165-177; *La polémica intelectual del Nuevo Mundo: la defensa del indio*, in DFRI 325-

non facciamo per mancanza di spazio e perché non è questo il tema specifico di questa esposizione, che vorrebbe limitarsi al Documento di Santo Domingo — osserveremmo come gli evangelizzatori seppero approfittare dei «semi del Verbo» per rendere più comprensibile la nuova fede. Verrebbero in luce anche i tentativi sinceri di comprendere la psicologia aborigena, di servirsi di espressioni artistiche e delle lingue degli indigeni affinché il Cristianesimo si presentasse alle anime degli indios come qualcosa di non completamente estraneo alla loro identità, anzi, come la realizzazione delle più profonde aspirazioni dei loro cuori. Allo stesso tempo, gli sforzi per purificare i costumi contrari al diritto naturale e l'esposizione della rivelazione di Dio come Padre amoroso, e non più come un potere arbitrario che si serve delle forze scatenate della natura per imporre la propria cieca volontà, realizzarono un processo di autentica *personalizzazione* del mondo indigeno, in cui si manifesta quel che afferma il Documento di Santo Domingo, citando la *Gaudium et spes*: «Cristo è la perfetta rivelazione dell'uomo all'uomo».

III. L'inculturazione della fede nella Modernità

L'attuale congiuntura culturale presenta nuove sfide per un'autentica inculturazione del Vangelo. La cosmovisione della modernità è molto diversa da quella del XVI secolo in Europa e da quella delle culture indigene. Nuove circostanze pongono nuovi interrogativi e richiedono nuove risposte. Ma la novità delle risposte della Chiesa riguarda più la forma che il contenuto: il mondo contemporaneo — e in particolare il mondo latinoamericano — esige un'evangelizzazione «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione» (n. 28), ma sempre fedele a «Gesù Cristo, Vangelo del Padre, il quale annunciò con gesti e parole che Dio è misericordioso con tutte le sue creature, che ama l'uomo di un amore senza limiti e che ha voluto entrare nella sua storia per mezzo di Gesù Cristo, morto e risorto per noi, per liberarci dal peccato e da tutte le sue conseguenze e per renderci partecipi della sua vita divina» (n. 27).

337; F. MORALES PADRÓN, *Armas espirituales y colaboracionismo indígena en la conquista*, in DFRI 205-218; L. PEREÑA, *La polémica intelectual sobre la conquista*, in DFRI 313-324; J. SARANYANA, *Teología profética americana*, EUNSA, Pamplona 1991.

Quali sono gli aspetti che definiscono il mondo moderno che deve essere evangelizzato? Come affermavamo sopra, ogni cultura presenta degli aspetti positivi, che facilitano il compimento del fine ultimo dell'uomo, ed elementi che richiedono una purificazione. Nel caso delle tradizioni culturali proprie della modernità, bisogna evidenziare la loro origine cristiana: la modernità nasce in un mondo occidentale segnato da secoli di vita cristiana. In tal modo, la modernità si trova in una situazione diversa dall'antichità classica o dalle stesse culture indigene, dove era possibile trovare dei *semi del Verbo*, cioè quegli elementi che preparano il terreno per l'arrivo della piena manifestazione della Verità in Cristo. Nel caso della modernità, Cristo è già stato annunciato, e pertanto «l'inculturazione del Vangelo è un processo che suppone il riconoscimento dei valori evangelici mantenutisi più o meno puri nella cultura odierna e il riconoscimento dei nuovi valori che coincidono col messaggio di Cristo» (n. 230).

D'altra parte, gli elementi negativi della modernità si presentano nel Documento di Santo Domingo come una perdita dei valori cristiani che vivificavano la cultura occidentale. Per questo, l'inculturazione del Vangelo attualmente «ha per scopo l'incorporazione di valori evangelici che sono assenti dalla cultura, o perché oscuratisi, o perché hanno finito per scomparire» (*ibidem*).

Da quanto detto finora deriva una serie di conseguenze importanti per stabilire quale sia il giudizio di valore dei vescovi della IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano sulla cultura moderna. In primo luogo, si riconosce nella modernità l'esistenza di valori cristiani e persino la possibilità che essa abbia apportato una luce maggiore per scoprire conseguenze del messaggio di Cristo che non erano state avvertite fino ad oggi: di qui il riferimento ai *nuovi valori che coincidono con il messaggio di Cristo*. In secondo luogo, i vescovi accettano come un tratto caratteristico della modernità la scristianizzazione, che si concreta nell'oscuramento o nella perdita di alcuni valori cristiani tradizionali.

Ammettendo la possibilità di trovare nuovi valori che potenzino il messaggio cristiano, i vescovi latinoamericani si allontanano dalla tentazione del tradizionalismo, che vede nel passato medioevale europeo — nella *Christianitas* — il modello dell'incarnazione del messaggio cristiano in una società determinata. Verificando un pro-

cesso di scristianizzazione crescente, si allontanano anche dalla tentazione del progressismo, che vede in tutto ciò che è nuovo qualcosa di meglio rispetto a quanto ricevuto dalla tradizione storica. Concretamente, al momento di elencare gli elementi definitivi della modernità, i vescovi latinoamericani trovano valori e antivalori che si mescolano, e finiscono per configurare la modernità come una cultura profondamente ambivalente: «Caratterizzano la cultura moderna: la centralità dell'uomo; i valori della personalizzazione, della dimensione sociale e della convivenza; l'assolutizzazione della ragione, le cui conquiste hanno soddisfatto molti dei bisogni dell'uomo, mentre gli hanno dato autonomia di fronte alla natura, che egli domina, di fronte alla storia, di cui si assume la costruzione, e persino di fronte a Dio, di cui l'uomo si disinteressa o che relega nella coscienza personale, privilegiando in modo esclusivo l'ordine temporale» (n. 252).

Centralità dell'uomo e riconoscimento del ruolo svolto dalla soggettività vanno di pari passo. La modernità è una cultura della soggettività, che non deve necessariamente identificarsi con il soggettivismo. Nell'ambito della soggettività, la formazione della coscienza occupa un posto privilegiato. Il documento di Santo Domingo esprime chiaramente la necessità di una retta formazione della coscienza per poter offrire una risposta morale convincente alle posizioni etiche relativiste o soggettiviste che pullulano nell'ambiente latinoamericano contemporaneo.

I vescovi latinoamericani, al momento di definire le sfide pastorali poste da questi atteggiamenti morali, fanno una diagnosi realistica della confusione regnante: si denuncia un «crescente scollamento etico-morale, in particolare la deformazione della coscienza, l'etica permissiva e una sensibile diminuzione del senso del peccato» (n. 232). In campo economico e politico è facile osservare una corruzione generalizzata (cfr. n. 233). La *cultura di morte* si manifesta nella «mentalità e i comportamenti contro la vita mediante campagne antinataliste, di manipolazione genetica, a favore dell'abominevole delitto dell'aborto e dell'eutanasia» (n. 234), come espressioni di un «progressivo deteriorarsi della dignità della persona umana» (n. 235). Infine, anticipando gli insegnamenti di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis splendor*, i vescovi dell'Episcopato Latinoamericano avvertono che una caratteristica della cultura predominan-

te è l'introduzione «come norma di moralità della cosiddetta *etica civile o urbana*, sulla base di un consenso minimo di tutti alla cultura dominante, senza bisogno di rispettare la morale naturale e le norme cristiane. Si osserva una *morale di situazione*, secondo la quale una cosa che di per sé è male smetterebbe di esserlo in base alle persone, alle circostanze e agli interessi che sono in gioco» (n. 236).

Di fronte a questo panorama di confusione morale — che, ripetiamo, non significa una condanna in blocco della modernità da parte dei vescovi riuniti a Santo Domingo, ma gli aspetti più evidenti di quei valori evangelici che «sono assenti dalla cultura, o perché oscuratisi, o perché hanno finito per scomparire» (n. 230) — si propongono delle linee pastorali che mirano al nucleo stesso della problematica dell'attuale contesto culturale. Tra i vari rimedi proposti, il primo è il seguente: «Lavorare alla formazione cristiana delle coscienze e recuperare i valori smarriti della morale cristiana. Tornare a prendere coscienza del peccato (del peccato originale e dei peccati personali) e della grazia di Dio come forza che ci permette di seguire la nostra coscienza cristiana. Risvegliare in tutti l'esperienza dell'amore che lo Spirito Santo infonde nei cuori, come forza di tutta la morale cristiana» (n. 237).

La IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano prende così le distanze da ogni tentazione utopistica: il cammino per un maggiore riconoscimento della dignità della persona umana non è il cambiamento delle strutture sociali. Il necessario cambiamento nelle strutture si verificherà quando cambierà il cuore di ogni uomo. Per questo, nella nuova evangelizzazione si privilegiano i mezzi che conducono alla *metanoia*, alla conversione personale: la formazione delle coscienze, soprattutto a partire dal sacramento della penitenza.

Il documento di Santo Domingo si riferisce in vari punti all'importanza che assume in questi momenti la pratica fruttuosa della confessione sacramentale. La perdita del senso del peccato, conseguenza dell'affermazione dell'autonomia totale dell'uomo, ha fatto sì che diminuisca la pratica del sacramento della riconciliazione (cfr. n. 232). Tra le linee pastorali che bisogna seguire, i vescovi sottolineano che «occorre incoraggiare e facilitare l'accesso al sacramento della riconciliazione» (n. 240). Nelle prime pagine del documento, si indica che «occorre annunciare Gesù in maniera tale che l'incontro con lui porti al riconoscimento del peccato nella propria vita e alla

conversione, in una esperienza profonda della grazia dello Spirito ricevuta nel battesimo e nella confermazione. Questo presuppone una rivalutazione del sacramento della penitenza, la cui pastorale dovrebbe estendersi alla direzione spirituale per coloro che mostrano una maturità sufficiente per trarne giovamento» (n. 46; cfr. n. 151 e 225).

Siamo arrivati al termine delle nostre riflessioni. Il Documento di Santo Domingo, in piena unione con il magistero di Giovanni Paolo II, costituisce uno strumento sommamente valido per realizzare la Nuova Evangelizzazione. Per quel che si riferisce al tema specifico, di cui abbiamo almeno tentato di fare uno schizzo, i vescovi dell'Episcopato Latinoamericano non esitano a presentare Cristo come il modello su cui si devono misurare tutte le culture: Gesù Cristo *ieri*, quello della prima evangelizzazione, che elevò umanamente e soprannaturalmente i popoli indigeni; Gesù Cristo *oggi*, per portare a pienezza la modernità latinoamericana, rafforzando la cultura della vita e purificandola dalle manifestazioni della cultura della morte; Gesù Cristo *sempre*, poiché, con parole del Santo Padre, la speranza nella salvezza ha un solido fondamento: «Beata America che hai ricevuto l'annuncio della salvezza e hai creduto nelle "parole del Signore"! La fede è la tua felicità, la fonte della tua gioia. Beati voi, uomini e donne dell'America Latina, adulti e giovani, che avete conosciuto il Redentore! Insieme a tutta la chiesa, e con Maria, voi potete dire che il Signore "ha guardato l'umiltà della sua serva" (Lc 1,48). Beati voi, poveri della terra, perché è giunto a voi il regno di Dio!» (Giovanni Paolo II, *Discorso inaugurale*, n. 31).

Ateneo Romano della Santa Croce
Piazza S. Apollinare, 49
00186 ROMA